



Gli agenti del Kgb bloccano il dimostrante che ha esploso due colpi di fucile

Spari nella Piazza Rossa L'attentatore di Mosca incriminato dalla Procura per «atto terroristico»

L'attentatore della Piazza Rossa, di cui adesso si conosce il nome, Alexandr Shmonov, è stato accusato dalla procura generale dell'Urss di aver tentato di portare a termine un «atto terroristico». Ciò fa sorgere qualche dubbio che si sia trattato del gesto di un «pazzo», come affermato in un primo momento. L'obiettivo era Gorbaciov? Ma per ora non abbiamo una risposta.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Era Michail Gorbaciov, o qualcun altro del leader sovietico presenti sul mausoleo di Lenin, l'obiettivo dell'attentatore della Piazza Rossa, durante la parata del 7 novembre? Forse si tratta di un'ipotesi azzardata, vista la dinamica dell'avvenimento, in ogni caso ieri la Tass riferiva che Alexandr Shmonov - questo il nome - di 38 anni, ex meccanico di una fabbrica di Leningrado, attualmente senza lavoro, è stato accusato di aver tentato di portare a termine un «atto terroristico». Contro chi, appunto, non viene specificato, ma l'investigatore del Kgb, Piotr Sokolov, a cui è stato assegnato il caso, ha precisato che Shmonov, durante gli interrogatori preliminari, aveva fornito informazioni dettagliate sui suoi preparativi all'azione criminale. Sta di fatto che, evidentemente sulla base di queste «informazioni», il vice procuratore generale dell'Urss, Janis Zenis, ha deciso di incriminarlo con l'accusa di «tentato attentato terroristico». Per il momento, tuttavia, secondo la ricostruzione ufficiale del Kgb, Shmonov avrebbe solo sparato due colpi «non mirati» in aria. Il capo del Kgb, Vladimir Kryuchkov, parlando con i giornalisti, aveva definito l'attentatore «un pazzo». Ieri, il ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze, commentando l'episodio, prima dell'incontro con il segretario di Stato Usa, James Baker, ha negato categoricamente l'insinuazione che esso sia una manifestazione della perdita di fiducia nei confronti della perestrojka. «Non penso che dietro a questo incidente si nasconda qualcosa di grave, in un paese enorme come questo può sempre accadere qualcosa, da qualche parte», ha detto.

Presidente donna in Irlanda La laburista Robinson in testa nei conteggi sul nazionalista Lenihan

DUBLINO. Per la prima volta nella storia d'Irlanda una donna sembra destinata a diventare presidente della Repubblica. I risultati definitivi delle elezioni saranno annunciati oggi ma in base alle schede sinora scrutinate si profila la vittoria di Mary Robinson, 47 anni, tra le figlie, candidata laburista. I voti in suo favore sono stati particolarmente numerosi a Dublino, ma la Robinson avrebbe ottenuto un buon sostegno popolare anche in zone rurali dove il grande favorito era fino a pochi giorni fa l'ex-ministro degli Esteri Brian Lenihan, del partito nazionalista Fianna Fail. A danneggiare Lenihan è stato il cosiddetto scandalo del «Dublingate», che ha indotto il primo ministro

Ieri il cancelliere tedesco ha visto il premier polacco. Entro novembre sarà siglato il trattato sull'Oder-Neisse

Anche l'obbligo del visto per i polacchi intenzionati a raggiungere la Germania sarà abolito per Natale

Kohl accontenta Mazowiecki Non slitta la firma sui confini

Il trattato sui confini all'Oder-Neisse verrà firmato «entro novembre» (presumibilmente prima delle elezioni in Polonia) e l'obbligo del visto per i polacchi dovrebbe essere abolito «prima di Natale». Con il premier di Varsavia, durante l'incontro della «riconciliazione» a Francoforte sull'Oder, Kohl è stato più generoso di quanto ci si aspettasse, e Mazowiecki ha avuto buoni motivi per dirsi «molto soddisfatto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il trattato che fissa definitivamente i confini tra la Germania e la Polonia sulla linea dell'Oder-Neisse sarà firmato «entro il mese di novembre» e pur se il giorno non è stato precisato è parso subito a tutti ovvio che sarà prima del 25, ovvero della data fissata per le elezioni presidenziali alle quali Tadeusz Mazowiecki potrà così presentarsi con un ottimo argomento al suo attivo. Non solo, ma l'obbligo del visto per i polacchi che vogliono entrare in Germania dovrebbe essere eliminato «probabilmente prima di Natale». Le nubi che si erano addensate alla vigilia sull'incontro tra il cancelliere Kohl e il premier di Varsavia si sono sciolte, ieri a Francoforte sull'Oder, in un clima disteso e di piena comprensione reciproca. La «riconciliazione», insomma, c'è stata davvero e l'ha favorita il cancelliere facendo marciare indietro su tutti e due i capitoli che stavano più a cuore a Varsavia. Kohl ha rinunciato, infatti, alla sua pretesa di postporre la firma del trattato sui confini a dopo le elezioni del due dicembre, dopo aver compreso, probabilmente, che il dubbio consenso elettorale che si sarebbe aggiudicato presso le influenti associazioni dei profughi dai territori orientali dell'ex Reich (ostili al trattato) non valeva certo il rischio di rimettere in discussione i rapporti non solo con Varsavia ma anche con la parte della comunità internazionale. Qualche peso nella mancia indietro del cancelliere potrebbe aver esercitato anche le discrete pressioni che - si dice - sarebbero arrivate dalla Santa Sede, nonché, è molto probabile, l'intenzione di dare una mano a Mazowiecki nel difficile duello elettorale che, il 25, lo opporrà a Lech Walesa, personaggio del quale a Bonn non si lesinano gli elogi pubblici e le diffidenze private. Prudentemente, comunque, il cancelliere ha precisato che se la firma avverrà subito, la ratifica da parte del Bundestag e del Bundesrat, dove le intenzioni dei «nostalgici» potrebbero creare qualche problema politico, non arriverà comunque prima di febbraio, ad elezioni tedesche passate, insomma. Prudenza per la



Il cancelliere tedesco, Helmut Kohl, a colloquio con il primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki

quale Mazowiecki ha espresso la propria «comprensione».

Anche sulla questione del visto Kohl si è mostrato più che ragionevole. L'obbligo potrebbe essere ritirato prima di Natale, previa consultazione con gli altri partner Cee. La necessità di avere il consenso degli altri paesi comunitari, che fino all'immediata vigilia veniva fatta valere come una specie di «noio», non dipenderà solo da noi, è stata, insomma, ricondotta alle sue vere dimensioni. Se Bonn vuole davvero non avrà difficoltà a far valere la propria posizione, visto che dall'immigrazione polacca è il paese certamente più interessato. Resta solo da sperare che da qualcuno degli al-

tri paesi che ancora condizionano al visto l'accesso dei polacchi (tra cui l'Italia) non vengano resistenze.

Date le premesse non stupisce che Mazowiecki, al termine dell'incontro, sia detto «pienamente soddisfatto». Questo incontro - ha detto - «marca basi e accenti importanti per il futuro di tutta l'Europa». Certo, il clima sereno e ostentatamente amichevole (pur se i due, per ragioni di tempo, hanno dovuto rinunciare alla passeggiata sottobraccio per le vie di Silesia), non basta a dissipare qualche preoccupazione per il futuro. Se i leader si «riconciliano» la «riconciliazione» è ancor lungi dall'essere un fatto tra le opinioni pubbliche.

E sul futuro dei rapporti gravano ancora le richieste che Bonn avanzerà quando si tratterà (forse a gennaio) di concludere sull'altro trattato, quello di cooperazione e di buon vicinato. Il governo federale, sempre sotto la spinta delle associazioni dei profughi, mira a strappare «diritti particolari» per la minoranza di origine tedesca in Slesia, che Varsavia considera invece una minoranza «come le altre». Visto il clima che regnava ieri a Francoforte sull'Oder, e considerando che quando i negoziati arriveranno al dunque saranno passate le elezioni in tutti e due i paesi, il contrasto, comunque, appare sdrammatizzato.

Il Psoc a congresso dopo una sensibile erosione del consenso

Il tandem Gonzalez-Guerra al vaglio dei socialisti spagnoli

I socialisti spagnoli, al governo del paese dal 1982, iniziano oggi il loro 32° Congresso. Oltre ottocento delegati - il 68% ha incarichi istituzionali - si riuniscono per discutere il «rinnovamento ideologico» del Psoc, dopo otto anni di gestione del potere e una sensibile erosione del consenso. Tra Gonzalez e il suo vice lo scandalo delle «bustarelles» in Andalusia. Si parlerà anche di Golfo e della posizione europea.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

MADRID. «Peronista» per i giornali, opportunista e demagogico per gli avversari nel partito. Principe del più grande serbatoio elettorale socialista - l'Andalusia, poco operaia molto contadina - padrone dell'apparato e, soprattutto, «macchinista» del leader, del presidente Gonzalez. È il ritratto di un pò cattivo di Alfonso Guerra, il vicepresidente del governo spagnolo (ma è anche vicesegretario del partito socialista - Psoc) che divide da ventisette anni con Felipe un sodalizio politico che non ha paragoni nei palazzi d'Europa. Sono cresciuti insieme. Insieme hanno «strappato» la guida

del Psoc, ancora negli anni della dittatura, ai dirigenti della vecchia guardia, esuli a Parigi. Insieme hanno conquistato il potere. Insieme governano da otto anni il paese e da sedici il partito senza conoscere rivali. Eppure non si assomigliano affatto. Per quanto Gonzalez è un uomo con la «taglia» da statista, riflessivo e carismatico, Guerra è «giacobino», arrogante, «spocchioso», vemente o per dirla alla spagnola «matarcuras» (ammazzapreti). Attorno a lui e al suo potere nel partito ha rotolato la vigilia del 32° Congresso che si apre stamani a Madrid. Perché per mesi è stato dato) per spacciato. Finito

in termini politici sulla scia del più grave scandalo che ha attraversato gli otto anni di «dittatura» socialista in Spagna. La storia è quella di un caso di corruzione, di tangenti. Coinvolto in prima persona è un fratello di Guerra, Juan, a Siviglia. In breve dalla cronache dei giornali arriva il sospetto che Juan Guerra, oltre ad aver utilizzato per anni e senza nessun incarico ufficiale gli uffici del governo regionale, sia stato il «cassiere» di una amministrazione «parallela» del partito in Andalusia che serviva a raccogliere fondi grazie alle tangenti di chiunque avesse bisogno dei buoni uffici del fratello del vicepresidente. Un permesso, la rivalutazione di un terreno, un impiego e via corrompendo. Dal cassiere arrivare al «cervello», per la stampa e per gli avversari politici, è stato un gioco da ragazzi. Ed è su questo sfondo di un potere un pò ossidato, sospettato di corruzione, in calo elettorale - due settimane fa il Psoc ha perso la maggioranza relativa nei Paesi Baschi - e diviso da lotte ideo-

logiche e di prestigio tra i suoi diversi «big» che oggi si apre il Congresso. Nei confronti di Guerra non c'è un'opposizione ideologica e chi aveva sperato di tagliarlo fuori grazie allo scandalo che si è intronizzato tra lui e Gonzalez ha dovuto cedere di fronte all'imprimatur dello stesso presidente, sceso seccamente in campo per «giurare» sul suo onore che il suo compagno di strada non è corrotto. E che, comunque, lui non può fare a meno del suo alter ego perché è l'unità del partito. Ma la vicenda Guerra, l'erosione elettorale, e la difficoltà di raggiungere per la terza volta il quorum della maggioranza assoluta alle elezioni di un anno fa hanno messo a nudo una tematica che sembrava superata con la sconfitta della corrente sindacale del Psoc (Ugt), con quella magistrale operazione politica che riuscì, nel momento di massima crescita economica della Spagna, a battere chi voleva frenare la deideologizzazione dei socialisti. Superato due anni fa, il conflitto tra coloro che

L'India senza governo Rajiv Gandhi rifiuta l'incarico di primo ministro dopo la sfiducia a Singh

Il capo di Stato dell'India ha offerto al leader dell'opposizione Rajiv Gandhi l'incarico di primo ministro, vacante dopo il voto di sfiducia parlamentare contro il premier uscente Vishwanath Pratap Singh. Ma Gandhi ha rifiutato dicendosi pronto ad appoggiare invece un gabinetto diretto da Chandra Shekar, un transfuga dal partito di Singh. Shekar si è già auto-candidato alla carica.

NEW DELHI. Rajiv Gandhi ha respinto l'offerta di formare un nuovo governo, rivoltagli dal presidente indiano Ramaswamy Venkataraman. Gandhi ha dichiarato invece di essere pronto ad appoggiare la candidatura del socialista Chandra Shekar, che pochi giorni fa insieme ad altri 55 deputati aveva abbandonato il Janata Dal, la formazione politica del dimissionario premier Vishwanath Pratap Singh.

«Non formeremo il governo perché non abbiamo ricevuto un adeguato mandato», ha detto il leader del Partito del congresso, sconfitto nelle elezioni che un anno fa aprirono la via al governo di Singh, ed ora apparentemente destinato a diventare l'ago della bilancia negli sviluppi della drammatica crisi politica indiana. Seguendo la prassi istituzionale, il presidente, dopo aver accettato le dimissioni di Singh, ha proposto l'incarico di formare un nuovo governo al leader del partito più importante, il congresso. Ora, dopo il no di Gandhi, dovrebbe con ogni probabilità sondare le intenzioni dei dirigenti del secondo partito in Parlamento, quel Bharathya Janata che, revocando l'appoggio al governo Singh, ha scatenato la crisi.

Otterrà quasi certamente un rifiuto ad assumersi responsabilità di governo anche da questa parte, e finirà con l'affidare l'incarico alla persona indicata da Rajiv Gandhi, cioè Chandra Shekar. Il capo dello Stato ha intanto chiesto al primo ministro uscente V.P. Singh di rimanere in carica per le pratiche correnti fino al momento in cui verrà scelto il suo successore.

Singh è il primo premier in diano a venire estromesso da un voto di sfiducia del parlamento. Contro di lui l'altro giorno hanno votato in 346, a favore soltanto 142. Con V.P. Singh sono rimasti due terzi del suo partito, il Janata Dal, deputati di gruppi islamici e del partito comunista. Quei deputati avevano assicurato al premier l'appoggio esterno dopo la vittoria del Janata Dal nelle elezioni del novembre 1989. Allora ad appoggiare Singh erano anche i fondamentalisti indù del Bharathya Janata.

Albania, Alia parla di riforme Nel futuro del paese elezioni quasi libere, libertà di culto e tasse

Per la prima volta il presidente albanese parla di riforme. In un discorso al comitato centrale, Ramiz Alia ha criticato il suo predecessore Enver Hoxha e annunciato emendamenti costituzionali e la riapertura dei luoghi di culto. A metà novembre si riunisce a Parigi la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Tirana partecipa come osservatore, sperando di diventare membro a pieno titolo.

TIRANA. «Ognuno ha diritto di essere ateo, ma non si può impedire a qualcun altro di essere credente, altrimenti si viola la libertà di coscienza». «Un partito senza vera democrazia interna, senza un dibattito costruttivo, è condannato a fallire». «Il partito non deve comandare e assumere le prerogative spettanti ad altri organismi». Non sarebbero, queste, dichiarazioni di particolare rilievo se non fossero state pronunciate da Ramiz Alia, presidente dell'Albania, ormai l'unico paese europeo da oltre 40 anni arrotato su strutture staliniste impermeabili a qualsiasi cambiamento.

In un lunghissimo discorso pronunciato fra martedì e mercoledì davanti ai membri del comitato centrale del partito, Alia ha per la prima volta esplicitamente criticato l'opera del suo predecessore, Enver Hoxha, che, negli ultimi anni di potere, lo aveva indicato quale ideale continuatore della sua linea ideologica. «La nostra società socialista - ha detto Alia al comitato centrale - non si può sviluppare senza che le opinioni possano essere liberamente pronunciate». Alia, poi, ha svolto una vera e propria arringa contro i mali della società albanese: dalla mancanza di libertà, religiosa e di pensiero, all'accanimento della gestione economica e del potere pubblico, alla disaffezione dei cittadini.

Alia ha di fatto annunciato la riapertura dei luoghi di culto, con uno «strappo» verso l'ateismo di regime, e ha criticato la «contraddizione» fra abolizione del divieto di propaganda religiosa, decisa in aprile, e gli articoli della costituzione che proibiscono il funzionamento di moschee e chiese.

Le critiche hanno poi investito le strutture economiche, «imbrigiate», ha detto il presidente albanese, «dalla politica fin qui condotta, basata sull'autarchia e sulla pianificazione dall'alto». Le strutture produttive del paese sono ora ai limiti dello stato di emergenza.

Secondo recenti dichiarazioni di un dirigente della banca centrale albanese, Dhimitër Gazdha, la premessa essenziale per le estendere l'iniziativa privata è la creazione di una struttura fiscale.

Nel suo discorso di martedì e mercoledì, Alia ha anche tentato di stabilire un confine tra Stato e partito, un concetto per natura estraneo allo Stato albanese monocratico costruito da Hoxha: «Il partito non deve esercitare direttamente il potere dello Stato», ha detto raccomandando, nella futura costituzione emendata, una «più precisa formulazione dell'articolo relativo al partito come unica forza politica guida dello Stato».

Gli emendamenti alla costituzione dovrebbero essere pronti per febbraio, quando gli albanesi si recheranno per la prima volta alle urne per scegliere non ancora un partito ma dei nomi in una lista. I candidati, se effettivamente ci sarà una riforma elettorale, potranno essere per la prima volta in dipendenti e, fattore fondamentale, votati segretamente.

Più precoci le teen-agers Usa

NEW YORK. Sebbene per dieci anni siano stati bombardati da messaggi penitenziali, le teen-agers americane fanno l'amore in età sempre più giovane, per niente trattenute dai mille pericoli in più che oggi vengono prospettati. Semmai sono diventate (come tutti del resto) più prudenti. Sono queste le conclusioni di uno studio che il «Guttmacher Institute» di New York ha condotto su un campione di 8.450 ragazze americane di età compresa tra i 15 e i 19 anni. Ma furono gli anni 70 l'epoca di costumi sessuali più liberi tra i giovani. Fu allora che la percentuale delle ragazze che avevano rapporti sessuali salì dal 23 al 32 per cento tra le quindicenni, e dal 36 al 47 per cento quella delle ragazze di età compresa tra i 15 e i 19 anni. A molti in quegli anni sembrava si fosse al limite oltre il quale si profilava la catastrofe etica di una intera generazione. Oggi la percentuale

è salita al 38 per le ragazze appartenenti al primo gruppo e al 53 per quelle del secondo, e sebbene non vi siano dati recentissimi relativi alla popolazione maschile compresa in quella stessa fascia di età, i ricercatori del Guttmacher si dicono certi - se non altro per una inimitabile ragione di complementarietà - del fatto che l'aumento dell'attività sessuale riguarda sicuramente anche le giovanissime. L'inchiesta mette in luce un altro aspetto interessante: le ragazze nere erano

meno precoci, oggi la distanza s'è notevolmente riaccurciata. I risultati dell'inchiesta pubblicati ieri dal «Guttmacher Institute» di New York sorprendono quanti si aspettavano che la paura dell'Aids avesse indotto i giovani americani all'astinenza. Sono invece soltanto più prudenti.

ATTILIO MORO

la legge non consente questo genere di interviste ad adolescenti se non in presenza dei loro genitori. Ma prendendo come riferimento il dato relativo al numero di ragazze al di sotto di quell'età risultate incinte l'anno scorso (2%), il doppio rispetto a 10 anni fa), si può facilmente arguire che l'aumento dell'attività sessuale riguarda sicuramente anche le giovanissime. L'inchiesta mette in luce un altro aspetto interessante: le ragazze nere erano

in passato molto più precoci delle loro coetanee bianche. Lo sono ancora oggi, ma la differenza va scomparendo alcuni anni fa avevano un vantaggio di oltre due anni, oggi soltanto di qualche mese. Insieme con l'attività sessuale aumentata tra i giovani anche l'abitudine all'uso del preservativo: nell'82 soltanto il 26% delle ragazze intervistate usavano regolarmente il «condom», oggi la percentuale è del 47% ed è evidente che dei due

messaggi lanciati per combattere l'Aids, quello dell'astinenza e quello della prudenza, il secondo è stato quello che i giovani più hanno gradito. All'uso ormai diffuso del preservativo i ricercatori del Guttmacher attribuiscono anche la circostanza che sebbene sia aumentata l'attività sessuale, non è aumentato complessivamente negli Usa né il numero delle gravidanze né quello degli aborti tra le teen-agers. Anche qui vi sono differenze notevoli tra i dati che riguardano i due gruppi più distanti tra loro: quello delle ragazze nere e quello delle bianche delle classi più agiate. Per quanto riguarda le prime, un'inchiesta pubblicata solo qualche mese fa rivelava che delle 63 mila ragazze tra i 13 e i 18 anni dello stato di New York che hanno chiesto l'anno scorso l'interruzione di una gravidanza indesiderata, oltre il 50% erano ne-